

Omelia.**Terza domenica di Pasqua anno B**

Siamo qui stamani come ogni domenica per celebrare la Pasqua, perché ogni domenica per il cristiano è Pasqua, è memoria della morte e della resurrezione del Signore Gesù, che ci ha aperto la strada verso la pienezza di Dio e del suo amore. E come ogni domenica noi ci nutriamo alla mensa del Signore per rincuorarci, per trarre forza da Lui per il nostro cammino.

Dopo la Pasqua del Signore ci viene ci viene proposto dalla Chiesa un periodo di cinquanta giorni nel quale la liturgia dovrebbe darci occhi nuovi e un ascolto più acuto per aiutare il credente a penetrare più profondamente nel mistero della passione e morte e della resurrezione del Signore, il quale vive ora in comunione radicale e profondissima con il Padre ma che non ci lascia soli ma che opera nelle nostre profondità. Questo tempo si protrae fino a giungere a Pentecoste, quando ci verrà donato in pienezza il suo Spirito, che ci ricorderà ogni parola del Signore, e che affinerà le nostre capacità di ascolto e di corresponsione a quanto abbiamo maturato nelle nostre profondità.

Siamo dunque qui questa mattina ed è stato osservato da alcuni che hanno cercato di comprendere le modalità, lo spirito in cui i cristiani tendano a vivere la messa, i quali hanno rilevato che entrando in chiesa ciascuno di noi tenderebbe a tacere e a cercare in sé stesso e nell'ambiente che ci circonda la tranquillità interiore di cui avverte una radicale necessità. Ciascuno, infatti, a loro parere, vive con disagio le tensioni che la vita personale e sociale comportano e, consapevolmente o meno, vorrebbe trovare in chiesa un rifugio, un momento di quiete dalle cosiddette "tribolazioni del mondo". La soluzione dei problemi che ci sovrastano certo non consiste -va detto con decisione - nella fuga, ma è pur vero che talora di pace, di un po' di serenità abbiamo bisogno come di pane per far fronte a quanto talora rischia di schiacciarci. Ed è legittimo, pertanto, che un po' di pace, per riposare un pochino, noi la cerchiamo talora anche in chiesa là dove pensiamo che il Signore sia presente affidandoci a Lui, al Signore.

Il racconto del Vangelo che oggi ci viene presentato è la conclusione della vicenda dei discepoli di Emmaus, cioè dell'incontro che due discepoli di Gesù ebbero con il Cristo risorto, sulla strada che va da Gerusalemme a Emmaus. I due tornati a Gerusalemme raccontano di questo incontro ai discepoli riuniti e Gesù per dissipare i dubbi e le incertezze di quanti ancora non riescono a credere, appare loro e li porta dall'incertezza, dal dubbio alla fede.

Sia a Gerusalemme sia sulla strada di Emmaus Gesù legge le Scritture con i suoi amici. Gesù spiega infatti loro come la sua vita, la sua passione, la sua morte siano il compimento di quanto era previsto nelle Scritture. Insieme all'incontro con Gesù nell'eucarestia dobbiamo dunque anche noi educarci a fare dell'incontro con le Scritture un momento importante ed essenziale della nostra vita. Leggere la Scrittura – soprattutto alcune grandi pagine della Scrittura, che avvertiamo come ispirate da Dio - ci aiuta infatti alla crescita spirituale e alla comprensione più profonda delle parole e

dell'insegnamento di Cristo e di ciò che si è compiuto in Gesù, di come, cioè nella sua vita Egli sia divenuto sempre più pienamente una cosa sola con il Padre, con Dio.

Ma entriamo nel cuore di questo passo del vangelo di Luca, così bello che ci è stato proposto oggi per trarne riflessione e sapienza spirituale.

La preoccupazione del Cristo che si manifesta ai suoi amici non è tanto quella di dimostrare che lui, creduto morto, in realtà sia vivo e sia risorto da morte, quanto di educare i discepoli *a vederlo con occhi nuovi*. Gesù è ancora il Signore con il quale essi hanno vissuto, con il quale hanno mangiato o, del quale hanno ascoltato la *Parola*, ma egli ora è il Cristo risorto, che vivrà sì con loro, ma in modo diverso, vivrà non **accanto** a loro ma vivrà in loro. Non lo potranno più, dunque, contemplare nella carne, ma lo dovranno portare in loro, dovranno essere sostenuti dallo Spirito che egli donerà loro.

L'incontro col Cristo per i discepoli, l'incontro col Cristo per ciascuno di noi, quelle spesso fugaci volte che l'abbiamo sfiorato nel nostro cammino spirituale, è uno di quegli incontri che trasformano la vita.

Come i primi discepoli anche noi dobbiamo fare esperienza della presenza del Signore come vivo e presente nella nostra vita e in quella di tutto il mondo, anche noi dobbiamo comprendere sempre più fortemente come siamo costantemente chiamati da Lui a condividere con il Signore il suo modo di sentire, di pensare, di agire. Per questo il Cristo dice ai discepoli: "*voi mi sarete testimoni*" e con questo non vuole intendere che noi dobbiamo essere portatori di un bagaglio di idee, di buoni principi, ma vuole che siamo portatori **dell'esperienza, della forza** che ci viene dall'incontro con il Cristo, portatori, insomma, di una vita trasformata dallo Spirito.

Possiamo anche per un momento fermarci a riflettere sulle parole che Gesù dice ai discepoli. Dopo essere loro apparso li invita infatti a toccarlo. "Toccatemi" - dice loro. Il Signore appare loro, infatti, con i segni della passione, con un corpo ferito, piagato. Il Cristo risorto lo incontriamo, dunque anche noi toccando, chinandoci sulle, sul dolore che le persone più provate portano su loro, dentro di loro. Se manca questa attenzione, questo patire con chi soffre non siamo dei testimoni del Cristo risorto, ma persone che si perdono in uno spiritualismo disincarnato, che poco o nulla ha a che vedere con la vita nuova alla quale Cristo ci ha chiamati

. Credere nella risurrezione significa non rassegnarsi al mondo così com'è e riconoscere le nostre responsabilità, ma non per avvilirci o per colpevolizzarci ma per affidarci a Gesù il giusto perché ci apra il cuore e perché possiamo lasciare trasparire, pur nella nostra povertà e nei nostri limiti, qualcosa dell'amore di Dio per ogni persona e per ogni creatura. Il perdono dei peccati non è una cancellazione dovuta ad un potere, sia pure divino, ma opera una trasformazione del cuore, ci fa entrare in un rapporto nuovo, trasfigurato con Dio e con gli uomini e con tutta la creazione.

Abbiamo bisogno per perdonare dello spirito del Signore che ci illumini per non fermarci di fronte alle barriere del giusto e dell'ingiusto ma ci renda capaci d'avvertire la pena segreta che c'è nel cuore di ogni uomo e ci sostenga nello sforzo di far vivere il seme divino che Dio ha posto in lui. È in questa luce che possiamo portare la testimonianza della pace. Pace è sentirsi affidati a qualcuno che ci ama. È sentirci fatti per liberi voli in liberi cieli, come diceva il nostro amico don Michele. Su questo cammino, testimoni della presenza di Gesù, del suo perdono, della pace che egli porta potremo testimoniare e credere, pur se con incertezze e turbamenti, in una vita risorta che attende noi e tutta la realtà, ciascun uomo e ogni creatura.